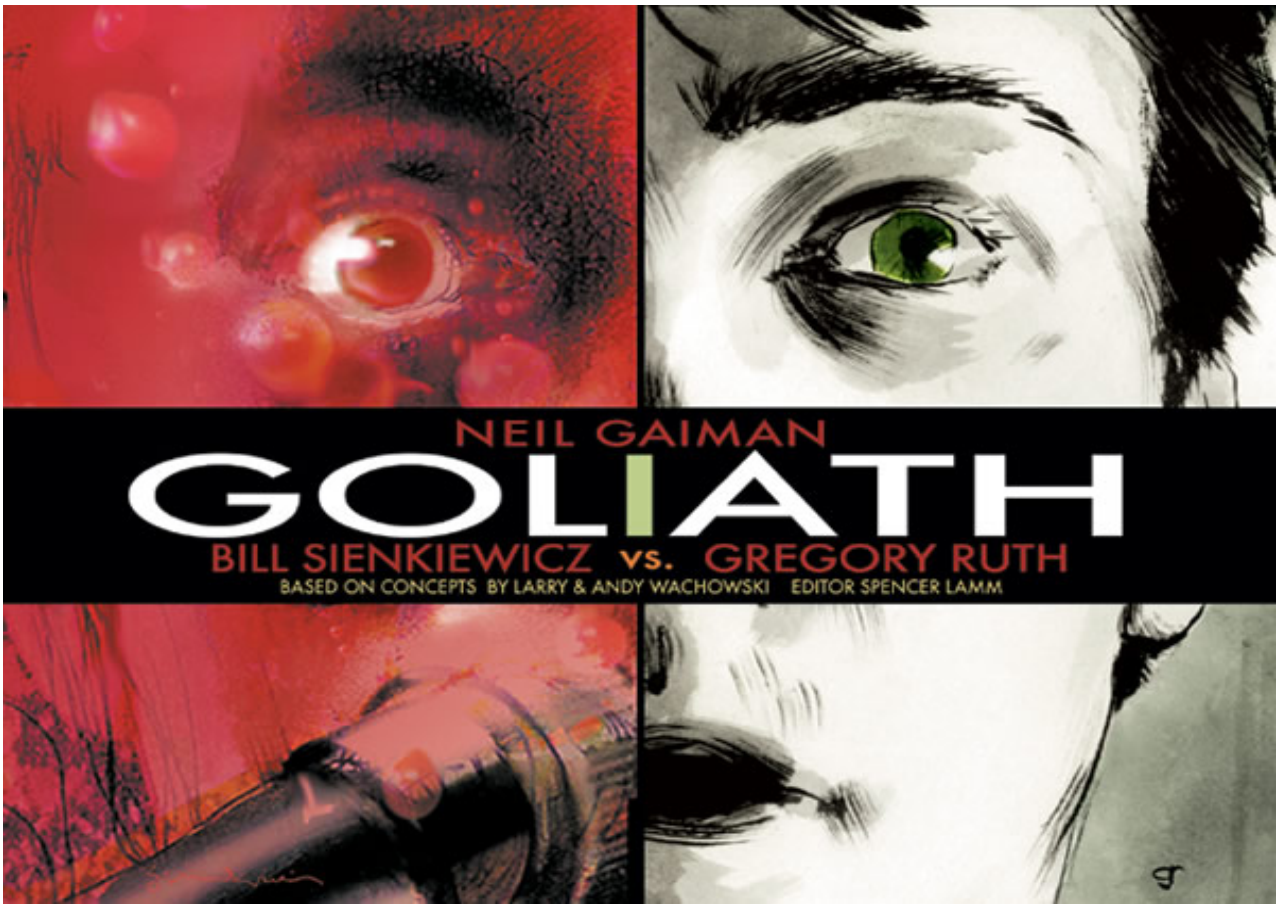


Credo di poter affermare di aver sempre sospettato che il mondo fosse una finzione scadente e a buon mercato, una pessima copertura per qualcosa di più profondo e bizzarro ed infinitamente più strano, e che, in qualche modo, io conoscessi già la verità. Ma penso che, semplicemente, il mondo è sempre stato così. E persino adesso che so la verità, come poi la apprenderai anche tu, tesoro, se stai leggendo questo, il mondo sembra ancora scadente e a buon mercato. Mondo differente, spazzatura differente, ma questo è quello che sento.

Ci si chiede, e per la verità me lo chiedo anche io, è tutto qui? Beh sì. In buona sostanza. Per quel che ci è dato di saperne.

Dunque. Era 1977. Una grande e costosa calcolatrice era quanto di più simile ad un computer io avessi mai posseduto, e perse le istruzioni con le quali la vendevano, non sapevo più come farla funzionare. Ho aggiunto, sottratto, moltiplicato e diviso, ed ero grato di non aver bisogno di coseni, seni o trovare tangenti o grafici di funzione o qualsiasi altra cosa facesse il gizmo, perché, essendo stato scartato dalla RAF, lavoravo come contabile per un piccolo magazzino discount di moquette a Edgware, a North London, vicino alla cima della Northern Line, ed ero seduto al tavolo nel retro del magazzino che mi serviva come scrivania quando il mondo ha cominciato a fondersi e gocciolare.

Dico davvero. Era come se le pareti ed il soffitto ed i rotoli di moquette e ancora il calendario di nudi del News of the World fossero fatti di cera, e hanno cominciato a stridere e scivolare, scorrere assieme e colare. Potevo vedere le case ed il cielo e le nubi e la strada dietro di essi, e poi tutto gocciolava e scivolava via, e dietro a tutto c'era il buio.

Stavo in piedi nella pozza del mondo, una cosa strana, con colori brillanti, che gocciolava e scintillava e non riusciva a coprire il dorso delle mie scarpe di pelle marroni (ho dei piedi come delle scatole da scarpe. Devo comprare stivali fatti su misura. Mi costa una fortuna). La pozza ha lanciato una strana luce verso l'alto.

Se fossi stato il protagonista di un film, credo che avrei rifiutato di credere che stesse succedendo, chiedendomi se ero stato drogato o se stessi sognando. Nella realtà, cristo, è successo, e guardavo nell'oscurità, e poi, visto che non accadeva niente, ho cominciato a

camminare, sguazzando attraverso quel mondo liquido, chiamando, cercando qualcuno.

Qualcosa ha vibrato davanti a me.

“Hey,” ha detto una voce. L’accento era americano, anche se l’intonazione era singolare.

“Salve,” ho detto.

Il tremolio ha continuato per qualche istante, e quindi si è materializzato un uomo vestito elegantemente con degli spessi occhiali dalla montatura in corno.

“Sei un ragazzone un bel po’ grande,” disse. “Lo sai?”

Certo che lo sapevo. Avevo 19 anni ed ero alto quasi sette piedi. Ho delle dita come banane. Spavento i bambini. Ritengo improbabile che vedrò il mio quarantesimo compleanno: la gente si augura che io muoia giovane.

“Che sta succedendo?” ho chiesto. “Tu lo sai?”

“Un missile nemico ha fatto fuori un’unità centrale di elaborazione,” disse. “Duecentomila persone, collegate in parallelo, diventate carne morta in un istante. Abbiamo un server di riserva che va, naturalmente, e lo avremo funzionante ed operativo in men che non si dica. Stai semplicemente galleggiando libero qui per un paio di nanosecondi, mentre ripristiniamo Londra.”

“Sei Dio?” gli ho domandato. Niente di ciò che aveva detto mi pareva avere un senso.

“Si. No. Beh, non veramente,” disse. “Non come la intendi tu, comunque.”

E poi il mondo ha avuto una sbandata, e mi sono ritrovato che andavo al lavoro di nuovo quella mattina, mi versavo una tazza di te, ed ho avuto il più lungo e strano periodo di déjà-vu che io abbia mai avuto. Venti minuti, durante i quali sapevo tutto quello che chiunque stava per fare o dire. E poi è finito, e il tempo ha ripreso a scorrere correttamente, ogni secondo che seguiva ordinatamente il secondo precedente, proprio come si deve.

E le ore passarono, ed i giorni, e gli anni.

Ho perso il mio lavoro nell'azienda della moquette, e ne ho avuto un altro, tenere la contabilità per una compagnia che vende macchine aziendali, e mi sono sposato con una ragazza di nome Sandra che ho incontrato in piscina, ed abbiamo avuto un paio di bambini, entrambi di dimensioni normali, e pensavo che il nostro fosse il tipo di matrimonio che può resistere a tutto, ma così non è stato, così lei se n’è andata e si è portata via i bambini. Avevo quasi trent’anni, era il 1986, ed ho ottenuto un lavoro sulla Tottenham Court Road come venditore di computers, ed ho scoperto che ci sapevo fare.

Mi piacevano i computers.

Mi piaceva il modo in cui funzionavano. Era un periodo emozionante. Ricordo la nostra prima spedizione di ATs, qualcuno era con un hard disk da 40 megabytes.. Beh, mi impressionavo facilmente allora.

Vivevo ancora a Edgware, facevo il pendolare sulla Northern Line. Ero nella metro una sera, stavo tornando a casa – eravamo appena passati da Euston e la metà dei passeggeri erano scesi – guardavo l’altra gente in cima alla scala mobile dell’Evening Standard e mi chiedevo chi fossero – chi fossero veramente, dentro – la ragazza magra di colore che stava scrivendo concentrata sul suo taccuino, la vecchietta minuscola con il suo cappello di velluto verde, la ragazza con il cane, l’uomo barbuto con il turbante..

E poi il treno si è fermato, nel tunnel.

Questo è quello che ho creduto stesse accadendo, comunque: ho pensato che il treno si fosse fermato. Tutto era diventato molto silenzioso.

E poi siamo passati da Euston, e la metà dei passeggeri è scesa.

E poi siamo passati da Euston, e la metà dei passeggeri è scesa. E io osservavo gli altri passeggeri immaginando chi fossero veramente dentro di loro, quando il treno si è fermato nel tunnel. E tutto è diventato molto silenzioso.

E allora tutto ha sbandato così violentemente che ho pensato ci fossimo scontrati con un altro treno.

E poi siamo passati da Euston, e la metà dei passeggeri è scesa, e poi il treno si è fermato nel tunnel, e tutto è diventato –

(Il servizio verrà ripristinato quanto prima, sussurrò una voce nella mia testa.)

E questa volta quando il treno rallentava e si avvicinava a Euston mi domandai se stessi impazzendo: mi sentivo come se stessi riavvolgendo avanti e indietro una videocassetta. Sapevo che stava succedendo, ma non potevo fare niente per cambiare qualcosa, non c'era niente che io potessi fare per uscire da lì.

La ragazza nera, seduta accanto a me, mi ha passato un biglietto. SIAMO MORTI? Diceva.

Ho alzato le spalle. Non lo sapevo. Sembrava una spiegazione buona quanto un'altra.

E tutto si è dissolto fino ad essere bianco.

Non c'era terra sotto ai miei piedi, niente sopra di me, nessun senso della distanza, del tempo. Ero in un posto bianco. E non ero solo.

L'uomo portava un paio di lenti con una spessa montatura in corno, ed un vestito che poteva sembrare Armani.
"Di nuovo tu?" disse. "Il ragazzone. Ti ho appena parlato."

"Non penso," ho detto.

"Mezz'ora fa. Quando il missile si è schiantato."

"Nella fabbrica di moquette? Quello era anni fa."

"Circa trentasette minuti fa. Stiamo girando in modalità accelerata da allora, cerchiamo di correggere e ripristinare, mentre stiamo esaminando potenziali soluzioni."

"Chi ha mandato i missili?" Ho chiesto. "I russi? Gli iraniani?"

"Alieni," disse.

"Stai scherzando?"

"Per quel che ne so, no. Da circa duecento anni stiamo mandando delle sonde. Pare che qualcosa ne abbia seguito una nel suo viaggio di rientro. Lo abbiamo saputo quando il primo missile è atterrato. C'è voluto un buon venti minuti per rendersene conto, e far girare un programma di rappresaglia. Ecco perché stiamo girando in overdrive. Ti sembra che gli ultimi dieci anni siano passati in fretta?"

"Si. Suppongo di sì."

"Ecco il motivo. L'abbiamo fatto girare velocemente, cercando di mantenere una realtà accettabile mentre risolvevamo."

“Quindi.. cosa farete?”

“Contrattaccheremo. Li elimineremo. Ci vorrà un po’: non abbiamo le attrezzature adesso. Dobbiamo costruirle.”

Il bianco stava sbiadendo adesso, sfumava al rosa scuro e rosso squillante. Ho aperto gli occhi. Per la prima volta.

Ecco. Il mondo acuto e aggrovigliato e strano e oscuro e in alcuni punti incredibile. Non aveva senso. Niente aveva senso. Era reale, ed era un incubo. Era durato per trenta secondi, ed ogni freddo secondo sembrava una piccola eternità.

E poi siamo passati da Euston e la metà dei passeggeri è scesa.

Ho cominciato a parlare alla ragazza nera con il taccuino. Il suo nome era Susan. Qualche settimana più tardi si è trasferita da me.

Il tempo è scivolato ed è scorso via. Credo che stessi diventando sensibile al tempo. Forse sapevo cosa stavo cercando – sapevo che c’era qualcosa da cercare, anche se non sapevo cosa.

Ho fatto l’errore di raccontare a Susan qualcosa di quello che credevo, una notte – che niente di tutto questo è reale. Di come in realtà stiamo semplicemente appesi, connessi e pieni di cavi, processori o semplici schede di memoria a buon mercato per qualche computer grande come il mondo, nutriti di un’allucinazione consensuale per mantenerci felici, per permetterci di comunicare e sognare usando una minima parte del nostro cervello che non stavano usando per masticare numeri o memorizzare le informazioni.

“Siamo memorie,” le ho detto. “Ecco cosa siamo. Memorie.”

“Non crederai davvero a questa roba,” mi disse, e la sua voce tremava. “non è che una favola.”

Quando facevamo l’amore, lei voleva sempre che io fossi brutale con lei, ma non ho mai osato. Non conoscevo la mia stessa forza, e sono così imbranato. Non volevo farle del male. Non ho mai voluto farle del male, così ho smesso di raccontarle le mie idee.

Non aveva importanza. Mi ha lasciato il week end successivo.

Ho sentito la sua mancanza.

I momenti di déjà-vu erano più frequenti, adesso. Gli attimi incespicavano, si inceppavano, ed esistevano e si ripetevano.
E poi mi sono svegliato una mattina ed era ancora il 1975, ed avevo sedici anni, e dopo una giornata d’inferno a scuola stavo uscendo dalla scuola per andare all’ufficio di reclutamento della RAF vicino alla kebab house in Chapel Road.

“Sei un ragazzone,” disse l’ufficiale di reclutamento. Pensai che fosse americano, ma lui mi disse che era canadese. Indossava occhiali con una spessa montatura in corno.

“Sì,” dissi.

“E tu vuoi volare?”

“Più di ogni altra cosa,” dissi. Era come se mi fossi ricordato di un mondo semi dimenticato, in cui volevo pilotare aerei, ed essermelo dimenticato mi pareva strano come scordare il mio stesso nome.

“Beh,” disse l’uomo con gli occhiali in corno, “Dovremo aggirare alcune regole. Ma faremo in modo che tu sia per aria in men che non si dica.” E fece esattamente quello che aveva detto.

Gli anni successivi sono passati molto velocemente. Sembrava come se li avessi trascorsi tutti su aerei di vario tipo, rannicchiato in cabine di pilotaggio minuscole, su sedili dove entravo a stento, abbassando levette troppo piccole per le mie dita.

Ho avuto l'Autorizzazione Segreta, poi ho ottenuto l'Autorizzazione Nobile, che lascia quella segreta nell'ombra, e poi ho avuto l'autorizzazione di Grazia, che neanche il primo ministro ha, nel tempo in cui riuscivo a pilotare zuppiere volanti e altri mezzi che si muovevano senza visibili mezzi di propulsione.

Ho cominciato ad uscire con una ragazza di nome Sandra, e poi ci siamo sposati, perché se ci sposavamo potevamo trasferirci nei quartieri coniugali, che erano piccole graziose case bi-familiari vicino Dartmoor. Non abbiamo avuto figli: mi avevano detto che era possibile che fossi stato esposto a radiazioni sufficienti a friggere le mie gonadi, e ci pareva sensato non provare ad avere bambini, date le circostanze: non volevo allevare mostri.

Era il 1985 quando l'uomo con gli occhiali in corno entro in casa mia.

Mia moglie era da sua madre quella settimana. La situazione era diventata un po' tesa, e lei se n'era andata per regalarsi "un po' di respiro". Diceva che le davo sui nervi. Ma se c'era qualcuno a cui davo sui nervi, penso che quello fosse.. me stesso. Sembrava che sapessi sempre cosa stava per accadere. Non solo io: sembrava che tutti sapessero cosa stava per succedere. Come se fossimo dei sonnambuli che camminano attraverso la propria vita per la decima o ventesima o centesima volta.

Volevo dirlo a Sandra, ma in qualche modo sapevo bene che l'avrei persa se avessi aperto bocca. Ad ogni modo, sembrava che la stessi perdendo comunque. Così, ero seduto in salotto e guardavo "The Tube" sul quarto canale bevendo una tazza di te, commiserandomi.

L'uomo con gli occhiali in corno entrò in casa mia come se fosse il proprietario. Controllò il suo orologio.

"Bene," disse. "E' tempo di andare. Piloterai qualcosa di molto simile ad un PL-47."

Persino quelli con l'Autorizzazione di Grazia non erano tenuti a sapere qualcosa circa i PL-47. Ne avevo pilotato uno una dozzina di volte. Assomigliava ad una tazza da te, volava come se fosse uscito da Guerre Stellari.

"Non dovremmo lasciare un biglietto per Sandra?" Domandai.

"No." Disse con tono pacato. "Adesso, siedi sul pavimento e respira profondamente, e regolarmente. Dentro, fuori. Dentro, fuori."

Non mi è mai capitato di discutere con lui, o disobbedire. Mi sono seduto sul pavimento, ed ho iniziato a respirare, lentamente, dentro e fuori e fuori e dentro e..

Dentro.

Fuori.

Dentro.

Uno strappo. Il peggior dolore che avessi mai provato. Stavo soffocando.

Dentro.

Fuori.

Stavo urlando, ma potevo sentire la mia voce e non stavo urlando. Tutto quello che potevo sentire era un gemito gorgogliante.

Dentro.

Fuori.

Era come nascere. Non era comodo, né piacevole. Era il respiro che mi ha portato attraverso tutto il dolore e l'oscurità, e il gorgogliare nei miei polmoni. Ho aperto gli occhi.

Ero disteso su un disco di metallo di circa otto piedi di diametro. Ero nudo, bagnato e circondato da un groviglio di cavi. Si stavano ritraendo, allontanandosi da me, come vermi impauriti o serpenti nervosi dai colori brillanti.

Ero nudo. Ho abbassato lo sguardo sul mio corpo. Nessun pelo, nessuna piega della pelle. Mi sono chiesto quanti anni avessi, in termini reali. Diciotto? Venti? Non ero in grado di stabilirlo.

C'era uno schermo di vetro messo nel pavimento del disco di metallo. Ha tremolato e si è acceso. Stavo guardando l'uomo con gli occhiali in corno.

"Ricordi?" chiese "Dovresti essere in grado di accedere alla maggior parte della tua memoria per il momento."

"Credo di si," gli dissi.

"Ti troverai in un PL-47," disse. "Abbiamo appena finito di costruirlo. Siamo dovuti tornare indietro nelle conoscenze. Abbiamo modificato alcune fabbriche per costruirlo. Ne avremo un'altra serie finita per domani. Adesso ne abbiamo solo uno."

"Quindi, se questo non funziona, avete dei rimpiazzi per me."

"Se sopravviviamo abbastanza," disse. "Un altro bombardamento missilistico ha avuto inizio circa quindici minuti fa. Si è portato via la maggior parte dell'Australia. Calcoliamo che sia solo un preludio al bombardamento vero e proprio."

"Cosa stanno lanciando? Armi nucleari?".

"Rocce."

"Rocce?"

"Aha. Rocce. Asteroidi. Roba grossa. Riteniamo che se non dovessimo arrenderci, domani potrebbero lanciarci addosso la Luna."

"Stai scherzando."

"Vorrei che fosse così." Lo schermo diventò buio.

Il disco di metallo stava navigando attraverso un groviglio di cavi ed un mondo di gente nuda addormentata. E' scivolato sopra torri di microchip taglienti e spirali di soffice silicone luminoso.

Il PL-47 mi stava aspettando in cima ad una montagna di metallo. Piccoli granchietti metallici zampettavano su di esso, lucidando e controllando ogni vite e bullone.
Sono entrato camminando su gambe rigide come tronchi d'albero, che ancora tremavano e si agitavano. Mi sono seduto sul sedile del pilota ed ero eccitato all'idea che fosse stato costruito per me. Mi calzava. Ho allacciato le cinture. Le mie mani hanno iniziato la sequenza di warm up. I cavi mi strisciavano sulle braccia. Ho avvertito un qualche spinotto che mi si infilava in fondo alla colonna vertebrale, qualcos'altro muoversi e connettersi in cima al mio collo.

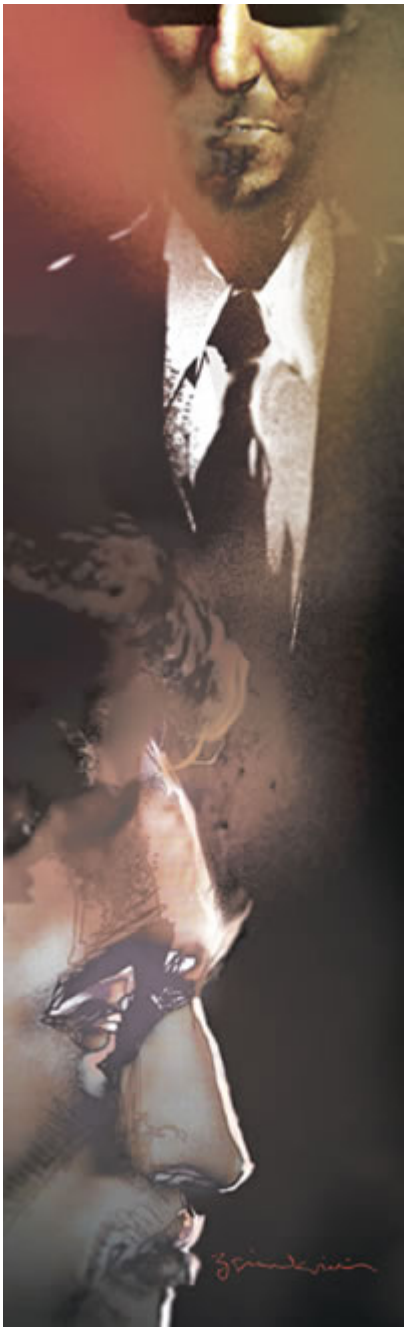
La mia percezione del velivolo si è estesa radicalmente. Lo vedevo a 360 gradi, sopra, sotto. E allo stesso tempo, sedevo nella cabina, attivando i codici di lancio.

"Buona fortuna," disse l'uomo dagli occhiali in corno su un piccolo schermo sulla mia sinistra."

"Grazie. Posso fare un'ultima domanda?"

"Non vedo perché no."

"Perché io?"



“Beh,” disse, “la risposta in breve è che tu eri destinato a fare questo. Nel tuo caso abbiamo un po’ sviluppato la struttura umana di base. Sei più grande. Sei molto più veloce. Hai tempi di reazioni e di elaborazione più brevi.”

“Non sono più veloce. Sono grande, ma sono goffo.”

“Non nella vita reale,” disse. “Questo accade solo nel Mondo.”

E decollai.

Non vidi mai gli alieni, ammesso che ce ne fossero, ma vidi la loro nave. Assomigliava ad un fungo o ad un’alga: l’intera struttura era organica, un’enorme cosa che emetteva un barlume , in orbita attorno alla luna. Assomigliava a qualcosa che ti aspetteresti di veder crescere su un ceppo in decomposizione, mezzo sommerso dal mare. Aveva le dimensioni della Tasmania.

Tentacoli appiccicosi lunghi duecento miglia stavano trascinando dietro di se asteroidi di diverse dimensioni. Mi ricordavano un po’ i viticci che strascinano un uomo da guerra portoghese, quella strana composta creatura di mare.

Cominciarono a lanciarmi rocce contro appena arrivai ad circa duecento miglia da loro.

Le mie dita stavano attivando il lancio del missile, puntato al nucleo fluttuante, quando mi sono chiesto cosa stessi facendo. Non stavo salvando il mondo che conoscevo. Quel mondo era immaginario: una sequenza di uno e zero. Stavo salvando un incubo…

Ma se l’incubo fosse morto, sarebbe morto anche il sogno.

C’era una ragazza di nome Susan. Mi ricordavo di lei, da una vita fantasma distante secoli. Mi chiedevo se fosse ancora viva (erano passate un paio d’ore? O un paio di vite?). Supposi che stesse dondolando, appesa a cavi, da qualche parte, senza alcun ricordo di un gigante paranoico e miserabile.

Ero arrivato così vicino che potevo vedere le increspature della cosa. Le rocce stavano diventando più piccole, e più precise. Ho schivato e deviato e sviato. Una parte di me stava semplicemente ammirando l’economia della cosa: nessun costoso esplosivo da costruire e comprare. Solo la vecchia cara energia cinetica.

Se una di quelle cose avesse colpito la nave, sarei morto. Semplicemente.

L’unico modo di evitarle era di essere più veloce di loro. Così continuavo a correre.

Il nucleo mi stava fissando. Era un qualche tipo di occhio. Ne ero certo.

Ero ad un centinaio di yarde dal nucleo quando ho mollato il carico. Poi ho corso.

Non ero abbastanza fuori tiro quando la cosa implose. Furono fuochi d’artificio – meravigliosi nel loro orrore. E poi non ci fu nient’altro che una debole traccia di polvere e brillantini…

“Ce l’ho fatta!” gridai. “Ce l’ho fatta! Ce l’ho dannatamente fatta!”

Lo schermo ha tremolato. Degli occhiali in corno mi stavano fissando. Non c’era più un volto reale dietro di essi. Solo una vaga approssimazione di preoccupazione ed interesse. “Ce l’hai fatta,” acconsentì.

“Adesso, dove lo faccio atterrare questo coso?” Chiesi.

Ci fu un'esitazione, quindi, "Non lo fai atterrare. Non l'abbiamo progettato perché rientrasse. Era un surplus del quale non avevamo bisogno. Troppo costoso, in termini di risorse."

"E allora, cosa faccio? Ho appena salvato la Terra. E adesso devo affogare qui fuori?"

Ha annuito. "Grossomodo. Sì."

Le luci hanno cominciato ad affievolirsi. Uno ad uno, i comandi si stavano spegnendo. Ho perso la mia percezione a 360 gradi della nave. Ero di nuovo solo io, assicurato ad un sedile nel bel mezzo del niente, su di una tazza da te volante.

"Per quanto ne ho ancora?"

"Stiamo chiudendo tutti i tuoi sistemi, ma ti restano ancora un paio d'ore, come minimo. Non disperderemo l'aria rimanente. Sarebbe disumano."

"Sai, nel mondo dal quale provengo, avrei avuto una medaglia."

"Ovvio che ti siamo riconoscenti."

"E non avete altro modo concreto di esprimere la vostra gratitudine?"

"Non veramente. Sei un pezzo di ricambio. Un'unità. Non possiamo addolorarci per te più di quanto non farebbe un alveare per la morte di una singola ape. Non è ragionevole né possibile riportarti indietro."

"E non volete che una tale potenza di fuoco sia riportata sulla Terra, dove potrebbe essere usata contro di voi?"

"Esattamente."

E poi lo schermo si è oscurato, senza un vero addio. Non rivedere le tue priorità, ho pensato. La realtà è una colpa.

Diventi davvero cosciente del tuo respiro, quando ti rimangono non più di un paio d'ore di aria. Dentro. Trattieni. Fuori. Trattieni. Dentro. Trattieni. Fuori. Trattieni…

Me ne stavo seduto ancorato al sedile nella semi oscurità, e aspettavo, e pensavo. Quindi dissi, "Hei, c'è nessuno là fuori?"

Un colpo. Quindi lo schermo ha tremolato. "Sì?"

"Ho una richiesta. Ascolta. Voi – voi persone, macchine, o qualsiasi cosa siate – me ne dovete una. Giusto? Voglio dire, ho salvato la vita a tutti voi."

".. Continua."

“Mi rimangono un paio d’ore. Giusto?”

“Circa 57 minuti.”

“Potete riconnettermi a.. al mondo reale. L’altro Mondo. Quello dal quale provengo?”

“Mm? Non saprei. Vedrò.” Di nuovo schermo nero.

Stavo seduto e respiravo, dentro e fuori, dentro e fuori, aspettando. Mi sentivo in pace con me stesso. Se non fosse che mi restava solo un’ora di vita, mi sarei sentito da Dio.

Lo schermo si era illuminato. Non c’era immagine, schema, niente. Solo una delicata luminescenza. E una voce, in parte nella mia testa, in parte all’esterno, disse, “Hai ottenuto un buono.”

Quindi ci fu un dolore tagliente alla base del mio cranio. Poi oscurità, per diversi minuti.

Poi questo.

Era quindici anni fa: 1984. Ero tornato ai computers. Possedevo il mio negozio di elettronica sulla Tottenham Court Road. E adesso, ora che stiamo per entrare nel nuovo millennio, sto scrivendo questo. Nel frattempo, ho sposato Susan. Mi ci sono voluti due mesi per trovarla. Abbiamo un figlio.

Ho quasi quarant’anni. Le persone come me non vivono molto più a lungo, nel complesso. Il nostro cuore si ferma. Quando leggerai queste parole sarò morto. Saprai che sono morto. Avrai visto una bara grande abbastanza per due uomini, calata in una buca.

Ma sappi questo, Susan, amore mio: la mia vera bara è in orbita attorno alla luna. Assomiglia ad una tazza da te volante. Mi hanno restituito il mondo, e te, per un po’. L’ultima volta che ho detto a te, o a qualcuno simile a te, la verità, o quel che ne sapevo, mi hai lasciato. E forse non eri tu, e non ero io, ma non oso più rischiare. Così lo scriverò, e ti verrà consegnato con il resto delle mie carte, quando me ne sarò andato. Addio.

Possono essere senza cuore, senza sentimenti, bastardi computerizzati, maneggiando le menti di quello che rimane dell’umanità. Ma non posso fare a meno di essere loro grato.

Morirò presto. Ma gli ultimi venti minuti sono stati i migliori anni della mia vita.